

## il forum

“C'è stata nella storia dell'umanità una guerra giusta? La lotta contro il nazifascismo è quasi paradigmatica di questa condizione



“Si tratta di liberarci dell'illusione che se il potere lo prendi tu diventa buono... La nonviolenza è critica del potere tout court

# Guerra-terrorismo, la spirale che soffoca il nostro tempo

Si è tenuta mercoledì mattina nella sede dell'Unità una tavola rotonda sui problemi della nonviolenza e della relazione che esiste tra nonviolenza e politica moderna. La discussione prende spunto dal dibattito aperto nel partito della Rifondazione comunista dopo le dichiarazioni di Fausto Bertinotti favorevoli alla scelta della nonviolenza. Hanno partecipato al nostro incontro lo stesso Fausto Bertinotti, segretario del partito della Rifondazione comunista, Massimo Bordin, direttore di Radio radicale, Giovanni Bianchi, parlamentare della Margherita ed ex presidente delle Acli e del partito popolare, Giovanna Melandri parlamentare dei Ds ed ex ministro della Cultura, Luciano Violante, presidente del gruppo parlamentare Ds alla Camera e il nostro direttore Furio Colombo. Pubblichiamo di seguito degli stralci della discussione che sarà riportata integralmente in un piccolo libro che verrà venduto con il giornale.

### BERTINOTTI

Il campo della discussione è pressoché infinito, quindi è obbligatorio sceglierne un versante. Se no la discussione diventa impossibile. Escludiamo l'aspetto etico della questione. Che meriterebbe una discussione a parte. Affrontiamo il problema dal punto di vista strettamente politico. Riflettendo sul presente e non sull'intera storia dell'umanità. Nel presente c'è un grande assioma: la realtà oggi è sovrastata dalla coppia guerra-terrorismo. Questa coppia è alimentata da una rivoluzione capitalista restauratrice, e regressiva dal punto di vista della civiltà, che spinge al conflitto tra guerra e terrorismo, e fa intravedere i pericoli di una catastrofe dell'umanità. La ragione strutturale di questa crisi è semplice: per la prima volta nella storia moderna l'innovazione si separa dal progresso sociale e, per la prima volta, noi siamo di fronte ad un'innovazione di sistema che produce una regressione anziché un avanzamento sul terreno della civiltà. L'instabilità, l'incertezza e la crisi che vengono generate da questa contraddizione, sono ingovernabili dalla classi dirigenti del mondo. O almeno ingovernabili attraverso il consenso: da qui il ricorso ad un sistema progressivamente a-democratico e alla riduzione della politica al binomio guerra-terrorismo. In questo modo si distrugge la politica, si mettono fuori gioco la sovranità ed i popoli, si delegittima il conflitto sociale.

Mi scuso molto, naturalmente, per la sommarietà di questa ricostruzione. Ma mi aiuta a farmi capire. La riassumo in una formula: "esiste una spirale guerra-terrorismo. Va spezzata per ridare la parola alla politica e, attraverso quest'ultima, alla partecipazione dei popoli, delle masse, delle classi".

Sono partito da queste riflessioni per arrivare alla conclusione che tendenzialmente il ricorso alle armi non è più in grado di configurarsi come alternativa di società.

C'è stata nella storia dell'umanità la guerra giusta? La lotta contro il nazifascismo è quasi paradigmatica di questa condizione. Quella guerra - non solo perché aveva l'obiettivo della pace, ma perché aveva l'obiettivo della salvezza dell'umanità - si configurava così. Ma oggi io penso che la guerra non si può combattere con la guerra. E non ci si può neppure opporre al monopolio dello Stato sulla guerra disgregandolo attraverso il terrorismo. La spirale guerra-terrorismo è sovverchiante. Come spezzarla? Ripensando alla nonviolenza e indicandola come il campo di ricerca dell'agire collettivo. L'unico possibile in questo nostro tempo. Per parlare delle cose più urgenti: in Iraq l'ipotesi della guerra preventiva non può essere sconfitta da una forma di lotta armata - diversamente dal Vietnam - ma dall'espansione del Movimento per la pace nel mondo. Cioè di un movimento che erode il consenso delle forze della guerra, e che si costituisce - come dice il "New York Times" - in seconda o prima potenza del mondo.

Possiamo, alla luce di una scelta non-



Marcia della pace Assisi Perugia 1961 al centro Aldo Capitini

violenta, anche rileggere il passato? No, è un'operazione arbitraria. Non è che, siccome oggi io opto per la nonviolenza, allora mi interrogo sul valore della Resistenza contro il fascismo. Però posso ripensare a tutta la storia passata usando questa nuova idea. Per cogliere in quella storia, anche quando era costretta a momenti drammatici, delle possibilità di annuncio di un'umanità liberata.

Questa rivisitazione del passato - in una chiave che non precipita nell'inferno ciò che è stato attraversato dalla violenza, e che considera anche la violenza, in certe pagine della nostra storia, come interna ad una storia di liberazione - mi pone di fronte a una necessità: quella di indagare criticamente anche la nozione del potere. La nonviolenza - secondo me - non è soltanto la critica ad un certo potere, cioè per esempio al potere capitalista. È una critica al potere tout court, alle forme concrete che il potere prende. Si tratta di liberarci dall'illusione che se il potere lo prendi tu, diventa buono, oppure che il potere è come una macchina, uno strumento sostanzialmente neutrale e decide della sua traiettoria chi la guida: non è vero, la macchina o il potere hanno un carattere intrinseco, che non necessariamente prende il sopravvento, ma, certo, condiziona moltissimo il viaggiatore e anche il guidatore.

Voglio dire un'ultima cosa: io penso che oggi la scelta dell'agire collettivo improntato alla nonviolenza sia il modo concreto di riattribuire al termine "rivoluzione" un carattere pregnante ed un'attualità nel nostro tempo. Rivoluzione, cioè il trascendimento dell'ordine delle cose esistenti. Io credo che l'antico slogan, "socialismo o barbarie", torni attuale per la natura di questa rivoluzione capitalista restauratrice. Soltanto che oggi la parola "socialismo" è declinabile solo attraverso il passaggio della nonviolenza, ponendo il tema della trasformazione della società, del potere, della vita delle perso-

La nonviolenza può prevedere l'uso degli eserciti: è una questione complessa che non può essere sciolta in modo banale

ne, prima di quello della conquista del potere.

### BORDIN

Ho imparato, frequentando i radicali che si scrive non violenza tutto attaccato, senza trattino. Nonviolenza. Questo modo di scrivere intende qualcosa che per certi versi assomiglia, per altri no, credo, a quello che diceva Bertinotti: cioè ad un approccio complessivo, non ad una tattica. Quindi la nonviolenza non è solo una tattica per i radicali, anche se la usano ampiamente.

Affrontiamo una questione: la differenza fra nonviolenza e pacifismo. I radicali non sono pacifisti, sono nonviolenti, anche perché nel "pacifismo" individualmente una corrente politica che è vissuta nel dopoguerra, che si è connotata politicamente, e della quale i radicali sono sempre stati avversari: lo erano anche in un periodo nel quale facevano propria la battaglia per il disarmo. I radicali non sono mai stati equidistanti fra i due blocchi, e anche per via della disillusione, mentre proprio l'equidistanza fra i due blocchi, nella formulazione, e in realtà l'appoggio ad uno di essi o, comunque, la non ostilità nei confronti di uno di essi, ha caratterizzato il Movimento pacifista dai tempi dei "partigiani della pace" fino ai giorni nostri. Diceva poco fa Bertinotti: "Il Movimento non violento può risolvere anche la questione della presenza americana in Iraq". Questo perché? Perché oggi la lotta armata non può essere una soluzione? Perché, francamente, quel regime è imprevedibile, perché francamente non si può sostenere in alcun modo, e anche per via della disillusione della sinistra nei confronti delle rivoluzioni anti-coloniali, di cui Saddam, tutto sommato, è un ultimo frutto avvelenato (ma la storia comincia molto prima, comincia con Nasser, con tante altre cose soprattutto nel mondo arabo).

Poi c'è un'altra questione: la coesistenza tra nonviolenza e uso degli eserciti. È possibile? Questa può apparire una domanda polemica nei confronti dei radicali, infatti si può dire: "Ma come? Voi siete nonviolenti e poi avete sostenuto la guerra?". La parte maggioritaria della sinistra (escluso Bertinotti e pochi altri) sul Kosovo ha fatto un ragionamento molto simile nella sostanza a quello dei radicali. Cioè: c'è una minoranza aggredita, è grave e sarebbe da vili non intervenire per impedire il massacro.

Sì, la nonviolenza può prevedere l'uso degli eserciti. Sapete quando per la prima volta mi sono posto, teoricamente,

questo tipo di problema? Durante una campagna non violenta dei radicali sulla fame nel mondo, perché in realtà lì c'era un problema serio: il tipo di regimi, il tipo di territori, il tipo di situazioni rendeva necessario un intervento per evitare che gli aiuti fossero preda di tutti fuorché dei beneficiari, quindi era necessario che vi fosse una forza di sicurezza. Questo violava in qualche misura il diritto internazionale. Come facevi a chiedere ad uno Stato sovrano di consentire l'ingresso di armati stranieri sul suo territorio? Dovevi farlo. C'è, quindi, questo rapporto tra nonviolenza e presenza militare, che non può essere sciolto in modo banale. Capisco che è complesso, però questo rapporto c'è.

### BIANCHI

La nonviolenza non è costitutiva della natura umana. Tutta la psicanalisi infantile parte da pulsioni che sono estremamente violente. La nonviolenza è un fatto di cultura, di testimonianza, e io credo sia molto importante tenere conto di questo elemento in una fase nella quale la guerra è ritornata in qualche modo nella nostra quotidianità.

Von Clausewitz ci diceva che "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". Io credo che la guerra preventiva, per come è anomala rispetto a qualsiasi diritto internazionale, sia addirittura l'eliminazione della politica. Negli anni Settanta noi abbiamo avuto in Italia uno psicanalista laico, Franco Fornari, il quale ha scritto un paio di libri - "Psicanalisi della guerra" e "Psicanalisi della guerra atomica" - estremamente importanti perché ponevano un problema: nessuna guerra è in grado di legittimare se stessa, ogni guerra si legittima per l'ordine che vuole stabilire e per la pace che vuole instaurare. Questo, che era un patrimonio classico della nonviolenza e anche del pacifismo italiano, io l'ho visto ripreso pari pari, sapete da chi? Dal Generale Carlo Limes, nel quadernetto di Limes circa l'intervento in Kosovo. Questo mi sembra il punto dove siamo, per cui la nonviolenza diventa in questa fase una domanda strategica rispetto alla politica come tale e all'ordine internazionale. Dentro questo c'è un percorso lento e faticoso della Chiesa. Però è anche un percorso plurale: c'è davvero una contaminazione positiva tra cultura laica e cultura cattolica. Abbiamo una metafora concreta che si ripete, che è la Perugia-Assisi. Non dimenticate che quando Capitini fece la prima marcia, nel '61, i parroci umbri chiudevano le porte delle chiese.

Chi va oggi alla Perugia-Assisi trova presenze laiche, partitiche, eccetera e trova la macchia più evidente che sono le divise degli scouts. Non è facile capire il modo di muoversi dell'area cattolica: il partito temperato, moderato non è il partito dei ceti moderati. È invece una forza che esprime la capacità di moderazione politica ma che si confronta anche con le domande più radicali. Io credo che questa sia una tradizione da riscoprire come capacità di elaborazione all'interno del percorso della nonviolenza nel nostro Paese. Spesso i portatori di pensiero moderato hanno una radicalità molto forte.

### MELANDRI

Dico subito che considero questa discussione sulla nonviolenza, questo dibattito che si è aperto nel Partito della Rifondazione Comunista, un fatto estremamente interessante e importante.

È un fatto molto significativo per tutta la Sinistra, non solo quella che si rifà all'esperienza comunista, la sostituzione del paradigma del comunismo col paradigma della nonviolenza. Fausto prima diceva che la nonviolenza è "il modo attraverso cui si ridà valore al termine "rivoluzione", cioè al trascendimento dell'ordine dell'esistente".

Io penso che, invece, il comunismo rivoluzionario fosse il rovesciamento del capitalismo. Chiedo: oggi il tema è quello del rovesciamento del capitalismo, come sistema, e la sua sostituzione con un altro modello? Il tema del modello credo che sia un punto molto importante, cioè se la nonviolenza diventa il grimaldello attraverso cui si contrappone al capitalismo e alla sua crisi un altro sistema. Nel carteggio che Bertinotti ha avuto recentemente con Adriano Sofri, a un certo punto Sofri parlava del capitalismo come "quel guazzabuglio da correggere e da riformare". Sono d'accordo: riformarlo anche radicalmente, pena la fine del pianeta, pena un insopportabile grado di iniquità e di ingiustizia nel mondo. Ma riformarlo:

È una scelta che non può essere arrogante nei confronti di altre storie o di altre culture a meno di contraddire la sua stessa aspirazione

non contrapporgli un altro modello, un altro sistema.

La domanda che, allora, oggi vorrei fare è questa: è possibile fare della pratica politica della pace preventiva una scelta di campo? Anch'io penso che oggi questa sia l'unica opzione possibile a fronte del binomio "guerra preventiva-terrorismo". Però solo ad alcune condizioni. Provo a dire quali. A condizione che la scelta della pace preventiva non sia un'opzione debole. Non sia portatrice di relativismi. Non produca omissioni. E che sia una proposta capace di contrapporsi all'opzione brutale, inaccettabile della guerra preventiva, con una visione forte delle istituzioni e anche dell'alternativa a questa opzione.

Da questo punto di vista io penso che ci sia ancora molta strada da fare. Ci sono state omissioni anche nel movimento. Faccio qualche esempio: Cuba, innanzitutto, ma anche - forse qui dirò qualcosa di impopolare - i silenzi sulla condotta del leader palestinese dopo il fallimento degli accordi di pace di Camp David. C'è stata troppa comprensione per Arafat quando, dopo i fallimenti di Camp David, partì la seconda Intifada armata.

### VIOLANTE

La nonviolenza credo che sia una cosa più importante del rifiuto della violenza: è una legge di vita, che implica una visione del mondo. E quindi la tratterei come una categoria che ha una sua identità, una sua collocazione specifica nella filosofia e nel modo di vivere. Il rifiuto della violenza non necessariamente coincide con la categoria della nonviolenza. Noi abbiamo tre tipi di violenza: la violenza per respingere la violenza, la violenza per conseguire il potere e la violenza per mantenere il potere.

Nella storia del movimento operaio l'opzione della violenza è sempre stata presente, tanto per conseguire che per mantenere il potere. Non è stata mai esclusa come ipotesi, è stata considerata piuttosto un'ipotesi transitoria, quasi come una necessità inevitabile.

Allora io distinguo bene tra nonviolenza e rifiuto della violenza. Io credo che la scelta della nonviolenza non sia accidentale. È fondamentale. Per capirci: non è che mi occupo delle pensioni o della par condicio e poi mi occupo della nonviolenza. La nonviolenza è una scelta di vita che appartiene a una visione che si ha della vita. Il rifiuto della violenza, invece, come scelta politica e strategica, credo che si possa accompagnare volta a volta alle singole soluzioni, ai giudizi che dai, alle valutazioni del caso. Anche questo naturalmente vuol dire un tuo impegno a vedere il mondo in un certo modo: per esempio, quando si parla di rifiuto della guerra e del terrorismo, io credo che bisogna parlare anche della fame e della povertà. In un mondo in cui 24.000 persone muoiono ogni giorno di fame e in cui si produce cibo per alimentare 12 miliardi di persone (quindi il doppio dei viventi) c'è un problema serio, c'è poco da fare. E noi sappiamo quanta spinta antioccidentale c'è nella parte del mondo che soffre questi problemi. È inevitabile. L'Europa, che è il continente nel quale c'è maggiore giustizia sociale tra i vari continenti del mondo, può reggere questo tipo di giustizia sociale grazie alle barriere doganali, grazie al tipo di sistema di crediti ai Paesi poveri e così via. Possiamo continuare a difendere la giustizia sociale nostra senza fare una politica di crescita della giustizia sociale fuori di noi?

Intendo dire che avere aperto la questione del mettere da parte guerra e terrorismo è giustissimo ma pensando ad altro e non pensando puramente al no, pensando a come costruire un tipo di equilibrio diverso. Credo che dobbiamo affrontare le radici degli squilibri e a me pare che quella della povertà sia la grande radice. Sinora non mi pare che la lotta contro la povertà sia stata considerata un obiettivo politico. È stata tutt'al più un obiettivo assistenziale o genericamente sociale.